

Nella IV domenica di Pasqua ogni anno ci viene presentato il vangelo del Buon Pastore. La figura del pastore faceva parte dell'esperienza quotidiana degli israeliti, ma fin dal nascere del popolo di Israele era stata utilizzata in riferimento a coloro a cui erano state affidate la cura e la guida del popolo. Anche se attualmente è lontana dalla nostra esperienza quotidiana, l'immagine del pastore continua ad evocare l'idea di una persona che si fa carico degli altri e se ne assume responsabilmente la guida, tanto che nel linguaggio delle nostre Diocesi e delle Comunità si parla di "pastorale" proprio per designare tutto ciò che riguarda la cura e la crescita nella fede del popolo di Dio. E' per questo motivo che in questa giornata siamo invitati a pregare per le vocazioni sacerdotali, perchè il Signore mandi tra noi dei pastori veri, dei pastori "belli", dei pastori che si prendano cura delle persone più che di cose o di erogazione ed organizzazione di servizi.

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore.

Sembra una bella frase, ricca di poesia, che immediatamente evoca l'immagine del pastore che torna all'ovile con la pecora ritrovata sulle spalle. Invece si tratta di un inizio polemico di Gesù verso chi dovrebbe aver cura del suo popolo. Egli innanzitutto mette in evidenza la chiara affermazione della sua identità: "Io sono"; è la traduzione in greco del termine IHWH, il nome con cui Dio si definisce nell'incontro con Mosè: "Io sono colui che sta con voi, colui che è sempre accanto e vi accompagna". Inoltre il termine "buono" non intende indicare la mitezza, la tenerezza, la bontà del pastore; l'evangelista usa una parola che ci richiama la creazione " e Dio vide che era bello" e bello significa vero, secondo il progetto di Dio. Gesù lo usa in polemica, in riferimento ai capi di Israele che si sono rivelati dei cattivi pastori. E' un richiamo ad un testo di Ezechiele (cap 34) in cui Dio accusa i pastori di Israele di essere venuti meno al loro compito e in cui preannuncia che Lui stesso si farà pastore del suo popolo. "Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna .." Gesù dichiara che questo momento è arrivato, è lui il pastore buono, secondo il progetto di Dio. Il monito di Gesù ai capi di Israele è valido anche oggi, non solo per i pastori di anime ma anche per noi che in qualche modo siamo pastori, responsabili di altre "pecore": famigliari, colleghi, amici, migranti, emarginati, tutte persone di cui siamo chiamati ad aver cura, di cui farci carico, a cui alleviare la fatica, la sofferenza. Ed è bello constatare che in questo periodo di pandemia molti, credenti e non credenti, si sono davvero fatti *pastori* di persone conosciute o sconosciute, famigliari o estranei, persone ammalate o sole. Anche questo è un guardare a ciò che sta accadendo con speranza e fiducia in un'umanità che il Signore ha salvato, e continua a curare, salvare, soccorrere, "sfruttando" anche le vicende negative che si presentano nella nostra vita..

Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Il mercenario per contratto ha il diritto di fuggire in presenza di bestie feroci; non gli non è chiesto di morire per il suo lavoro, per il compito che gli è affidato. E' pagato per custodire il gregge, ma le pecore non gli appartengono, non gli stanno a cuore, esse sono come un qualsiasi altro mezzo che gli consente di guadagnare e vivere. Gesù invece, può definirsi il vero pastore, il pastore ideale perché ha 'l'odore delle pecore', direbbe papa Francesco, vive con loro, le conosce per nome, ne condivide i momenti felici e quelli dolorosi, non permette che qualcuno le rapisca. "Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia." (Ez.34,16,): un'attenzione che si rivolge ai deboli e ai forti, ai feriti e ai sani, a chi si allontana e si perde, e a chi rimane fedele, nessuna esclusa. Il mercenario porta a termine un compito dietro ricompensa ed esige un salario per la sua attività. A volte noi trattiamo il Signore proprio come un mercenario, pensando che egli possa esserci vicino, aiutarci, volerci bene solo se gli paghiamo un tributo fatto di sacrifici, preghiere, devozioni. Fatichiamo a credere che sia davvero un pastore che si prende cura di

noi gratuitamente, che ci ama senza pretese, disposto a dare anche la vita pur di renderci felici. Le nostre preghiere, i nostri sacrifici non servono per attirare la sua attenzione o la sua benevolenza, ma per ringraziare, lodare, chiedere aiuto, chiedere perdono, accogliere e rispondere al suo amore. "Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora" (salmo 50) una richiesta da parte di Dio presente fin dal primo Testamento, ma noi facciamo sempre fatica ad accettarla.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.

"Conoscere" nel linguaggio biblico significa avere un rapporto di profonda intimità, amare intensamente; essere conosciuti significa essere personalmente amati. Il rapporto che esiste tra il Padre e il Figlio, Gesù lo vive nei confronti dell'uomo, di ogni uomo; è un amore gratuito, totale, senza riserve, senza condizioni. Egli non ama gli uomini perché sono buoni ma, amandoli, li rende buoni e capaci di amare, di corrispondere a questo amore. Egli ama le sue pecore fino a dare la propria vita a favore del gregge, e dare la vita, significa non solo che muore ma che trasmette vita: una vita che è comunione non solo tra il Padre e il Figlio, ma anche tra l'uomo e Dio, e tra uomo e uomo. Quando Gesù dice che ci dona la vita significa che ci dà il suo modo di vivere, di pensare, di amare e di lottare: un amore non fatto di sentimento ma dono gratuito di sé, del proprio tempo, delle proprie energie, di servizio reso senza pretese di avere riconoscimenti, amore che continua a spendersi anche di fronte alle resistenze e ai rifiuti. E più sappiamo accogliere il suo amore, più siamo resi capaci di donarlo agli altri.

E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Gesù afferma di avere altre pecore che non fanno parte del "recinto", cioè del popolo di Israele; sono tutti coloro che provengono dal mondo pagano e a cui è destinata la salvezza, ma anche tutti coloro che oggi noi non consideriamo dentro al "recinto" della Chiesa. L'amore che egli è venuto a portare è destinato a tutti gli uomini, di ogni tempo e di ogni luogo. Fa riflettere il fatto che Giovanni utilizzi il termine "recinto" che indica sia un luogo sicuro, ma anche un luogo di limitazione della libertà; forse è un riferimento polemico al fatto che il modo di vivere la religione nel mondo ebraico era diventato un peso insopportabile. Infatti non afferma che deve far entrare le altre pecore nel recinto, ma solo che si mette alla loro guida per portarle a pascolare liberamente insieme a tutte le altre. Unica condizione alla formazione di un unico gregge è l'ascolto dell'unico pastore che si mette alla loro guida. In passato, per un errore di traduzione: il testo diceva "un solo ovile e un solo pastore". Di qui la pretesa della Chiesa cattolica, fino al Concilio Vaticano II, di essere l'unico ovile nel quale c'era la salvezza rendendo in questo modo difficile il cammino ecumenico. Siamo spesso tentati di emarginare o di giudicare negativamente coloro che non condividono la nostra esperienza religiosa. Se l'amore di Dio è stato riversato in tutti gli uomini, se Gesù ha realizzato la salvezza per tutti, ogni forma di amore è partecipazione alla sua vita, ogni forma di servizio gratuito è segno della sua presenza e della sua azione nel mondo.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Dio non può che amare, scrivevano i Padri della Chiesa, perché è amore puro, donato senza condizioni, gratuitamente. Il suo amore è vero e serio: Gesù infatti *sceglie* di donare la sua vita, non vi è costretto e lo fa perché davvero ci ama. La vita non gli viene tolta dalla crudeltà degli uomini, ma è donata, consegnata come dono estremo perché gli uomini possano constatare la grandezza di questo amore e dividerlo. Il comando, la volontà del Padre consiste proprio in questo: "Va' a mostrare agli uomini di quale grande amore sono oggetto, con quale cura desidero guidarli verso la vita vera, quanto mi sta a cuore la loro gioia e la loro felicità. Niente, neppure la morte, ti deve essere di ostacolo nel portare questo annuncio all'umanità". E Gesù è stato obbediente a questo comando fino alla fine, fino alla morte. Ma forse il termine *comando* non è del tutto esatto; è più rispondente usare "desiderio" e desiderio condiviso, perché in un rapporto d'amore non c'è chi comanda e chi obbedisce ma la adesione di due volontà che cercano l'una il bene dell'altro e degli altri.

Con il Battesimo anche noi siamo coinvolti in questo rapporto e resi capaci di amare di un amore simile a quello con cui siamo amati da Dio; siamo chiamati a dare vita, a non trattenerla per noi, ma a spenderla in favore degli altri: è il potere che abbiamo e che nessuno può toglierci, ed è il solo modo per salvarla, dice Gesù nel vangelo. E siamo chiamati a mostrare ai fratelli che il vero volto di Dio, è quello del pastore che ama, cura, segue e dona anche la sua vita a favore delle pecore non un mercenario che pretende qualcosa in cambio, un prezzo, una ricompensa

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Chi è il pastore della mia vita? Chi guida le mie scelte? Chi orienta le mie giornate?
- Considero il Signore un vero pastore capace solo di amare o un mercenario che esige sempre un prezzo?
- Anche a me è stato affidato una piccola parte del gregge: la mia famiglia, i miei amici, i miei colleghi, i miei vicini di casa, coloro che si affidano a me. Sono per loro pastore o mercenario?
- Non mi viene chiesto di far entrare nel "recinto" chi è fuori, ma di vivere un rapporto fraterno anche con coloro che non credono o vivono un'altra esperienza di fede? Ne ho fatto esperienza?
- A Dio io importo: a cura di me in ogni situazione, in ogni occasione, in ogni momento. Ci credo davvero? So ringraziare?
- Per il pastore nessuno è mai così lontano da essere irraggiungibile; ritengo che qualcuno sia davvero tanto lontano da essere irrecuperabile?
- Prego per i pastori della Chiesa o della mia Comunità? Li stimo? Li giudico? Li critico? Collaboro con loro?

Senza di te, Signore, saremmo gente sperduta
tra le dune assolate e tra gli sterpi
di un deserto accecante.
Senza te saremmo
come pecore assalite e sbranate
dalla ferocia dei lupi.
Suscita, Signore, tra noi, cuori generosi
che sappiano essere pastori come te,
che sappiano dare la loro vita come te
rendendo presente la tua persona
e che - con il tuo potere e in nome tuo
sappiano darci il tuo pane, dirci le tue parole
e proteggerci con la tua grazia dai pericoli e dal male.
Suscita, Signore, tra noi, cuori innamorati di te
così da essere come te, pastori buoni, pastori santi,
per la vita della Chiesa.

A. Dini